



Oscilliamo tra **cooperazione e tribalismo** e oggi non sappiamo affrontare insieme le sfide globali. Le popolazioni dell'Oceania che fecero dello spostamento la loro condizione di vita ci mostrano l'idea di una «**casa comune**», l'interdipendenza e la creatività

Partire e accogliere: la società itinerante

di ADRIANO FAVOLE

L'antropologia culturale — ripeteva spesso David Graeber — è una esplorazione delle «possibilità» dell'umano. Siamo animali che non amano essere inchiodati in una forma fissa, creativi e innovativi. Abitiamo la Terra in molti modi.

Prendiamo per esempio il nomadismo, quella «forma di esistenza sociale che implica spostamenti periodici, necessari alla sopravvivenza e alla riproduzione del gruppo umano», come lo definiva Ugo Fabietti, grande studioso di società mediorientali (*Nomadismo*, Enciclopedia delle Scienze Sociali, Treccani). A lungo questo modo errante di abitare il mondo, è stato giudicato come «primitivo» o «barbaro», ben lontano dai fasti della civiltà, con i suoi popoli stanziali, i suoi Stati, la territorialità e i confini. «Primitivo» come le società di caccia e raccolta, «costrette» a vagabondare in foreste e deserti alla ricerca di cibo. «Barbaro» come i pastori di ovini del Medio Oriente o come i nomadi allevatori di cavalli delle steppe asiatiche. La parola *nomade*, d'altra parte, viene dal greco *nomás ádos*, «cha pascola», «che va errando per mutare pascoli». In contesti più vicini, lo «zingaro» è il nomade per eccellenza, a cui si legano i due stereotipi antitetici del pericolo (i furti, il rapimento dei bambini, l'incapacità di integrarsi) e dell'attrazione (donne e culture gitane, spensieratezza e vita senza troppe costrizioni).

Il nomadismo come possibilità o «scelta» propria di altri tempi o di gruppi marginali in via di scomparsa? Mi guardo intorno, anzi guardo me stesso. Negli ultimi due anni ho insegnato tra Torino e la Nuova Caledonia, Oceano Pacifico. Mi muovo costantemente verso Torino, 150 chilometri da casa andata e ritorno. Più o meno una volta a settima-

na prendo un treno che mi porta in un'altra città o località italiana. Nel paesello del Cuneese in cui vivo — i cuneesi sono noti col termine dialettale di *bugia nen*, «quelli che non si muovono»! — ho amici d'infanzia che lavorano nel Regno Unito, in Canada, Lussemburgo, Paesi Bassi. Operai specializzati del paese si muovono periodicamente verso Regno Unito e Svizzera. L'anno scorso un paio di giovani sono partiti per lavorare in Nuova Zelanda come agricoltori.

Capita di incontrare persone che lavorano o hanno lavorato per qualche periodo all'estero, studenti reduci dall'Erasmus o vicini che si spostano in qualche meta turistica dell'Oceano Indiano o del Mediterraneo. Mi è successo di fare scalo a Dubai: camminando per l'aeroporto si incrociano così tanti connazionali che sembra di essere in centro a Milano. Con l'espressione «nomadi digitali» definiamo persone che, connesse da remoto, risiedono «fisicamente» in un luogo e lavorano dall'altra parte del pianeta.

Viviamo in società in perenne movimento e, come i nomadi di un tempo, ci spostiamo periodicamente per ragioni legate all'economia, al bisogno di cercare migliori condizioni di vita, per guadagnarci da vivere, spendere le nostre professionalità o semplicemente per piacere. Come i primi nomadi pastori che adottarono uno stile di vita in movimento anche e forse soprattutto per sfuggire alla pressione (sociale, culturale, fiscale) delle società agricole stanziali, anche noi contemporanei fuggiamo: da regimi totalitari e illiberali, da guerre e calamità, per la mancanza di opportunità e per il gusto di sfidare, come Ulisse, il potere dell'orizzonte sconosciuto.

La condizione di movimento che caratterizza il mondo contemporaneo (quello, almeno, non richiuso in confini invalicabili), questa sorta di *Inquietudine migratoria* che lo anima, per richiamare il titolo di un bel libro di Guido Chelazzi (Carocci, 2016), potrebbe forse

essere meglio definita dal termine «itineranza». Ancora una volta, l'antropologia e il suo studio delle possibilità dell'umano, ci offre delle chiavi di comprensione. Le società dell'Oceania di cui mi occupo da ormai più di trent'anni, si sono storicamente costituite come società «itineranti». La particolare conformazione ecologica di questa parte di mondo — isole in prevalenza di piccole dimensioni, con una ridotta superficie coltivabile e spesso modeste quantità di acqua dolce — spinse i primi umani che la esplorarono a dar vita a un modello sociale caratterizzato dalla logica del «partire e accogliere». Partire, quando le risorse scarseggiavano, un ciclone distruggeva i raccolti o un maremoto salinizzava le terre oppure quando le condizioni di relativo benessere permettevano di costruire una flotta di piroghe e andare alla ricerca di isole sconosciute. Accogliere, perché nei loro vagabondaggi, gli oceaniani tornavano spesso sui propri passi o capitavano su isole già abitate.

L'Oceania pre-coloniale era un mondo di partenze e di arrivi, regolati da precisi diritti di approdo. Era un vasto impasto sociale in cui, in realtà — e questo è particolarmente difficile da cogliere per noi contemporanei, abitanti di Stati dai confini ben definiti — non esistevano «popoli» distinti e discreti ma, per usare di nuovo un'espressione di David Graeber, esistevano «catene di ospitalità» che rendevano l'intero Pacifico un'ecumene globale e famigliare (*L'alba di tutto*, Mondadori). Intendiamoci: gli oceaniani non erano i «buoni selvaggi» in armonia con la natura e in pace con l'intero universo. Le itineranze comportavano conflitti, a volte battaglie sanguinose, ma il modello sociale complessivo vedeva prevalere la rete e gli intrecci, rispetto all'idea di un'umanità frammentata in popoli (e men che meno in Stati). Non è un caso che, anche oggi, nelle lingue polinesiane non esista un equivalente della parola «straniero» inteso come

«altro da noi». Nella lingua di Futuna, per esempio, chi viene da altrove è definito *matapule*: letteralmente colui che ha «lo sguardo (*mata*) di un capo (*pule*)», perché il forestiero è qualcuno che guarda lontano, scruta l'orizzonte, come un buon capo guarda il futuro.

Cosa ce ne facciamo oggi dei pastori nomadi o delle società itineranti del Sud Pacifico? Che senso ha proiettare quelle forme di umanità su un mondo globalizzato, connesso, accelerato, abitato da 8 miliardi di abitanti? Le possibilità di cui si occupa l'antropologia non sono abiti *prêt-à-porter*. Non implicano né la nostalgia di mondi perduti e neppure la supponenza di distribuire ricette e rimedi. Sono possibilità a cui ispirarsi, sono l'equivalente culturale della biodiversità. La storia dell'Oceania ci insegna il valore della sobrietà: l'itineranza comporta un certo distacco dalla materialità e dall'accumulo e un grande investimento in immaginazione, creatività, sapere. Essere itineranti significa avere fiducia negli altri, nei compagni di avventura e in quanti ci accoglieranno, significa credere nell'interdipendenza. Significa difendere un'idea di umanità come una «casa comune» e universale. Significa investire in una Costituzione universale della Terra (e degli Oceani) come quella che Luigi Ferrajoli immagina per un mondo in crisi, che si sta chiudendo negli egoismi sovrani (*Progettare il futuro*, Feltrinelli). Non è poco di questi tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

L'appuntamento

Domenica 25 maggio, nell'ambito della XVI edizione dei Dialoghi di Pistoia, al Teatro Manzoni alle ore 10, si terrà la lezione dell'antropologo Adriano Favole dal titolo *Antichi e nuovi nomadismi*. Per lo studioso, le società nomadi del passato e dell'altrove non rappresentano curiosità esotiche, ma possono fornire un aiuto per capire i nomadismi e gli spostamenti contemporanei degli esseri umani. I temi dell'intervento sono anticipati nell'articolo qui a destra

ILLUSTRAZIONI
DI BEPPE GIACOBBE

